

Precariato presente, impegno futuro

Berardino Palumbo
berardino.palumbo@unime.it
Università degli Studi di Messina
Orcid: 0000-0001-9656-2806

C'è indubbiamente qualcosa di paradossale nel fatto che il decano (ossia il più vecchio nel ruolo di ordinario) degli antropologi accademici italiani venga chiamato a commentare scritti di colleghe e colleghi, inevitabilmente più giovani, che riflettono sulla loro condizione lavorativa di precari o ex precari nelle università o di professionisti antropologi all'interno del più ampio mercato del lavoro. Accettare l'invito significa, quindi, correre il rischio di esporsi alle legittime accuse di chi aspira e lotta, magari da qualche decennio, per accedere ad un posto fisso in università e/o alle comprensibili ironie di chi, acquisita una collocazione professionale all'interno del mercato del lavoro, guarda al campo accademico come ad un eso-pianeta oramai lontano. Uno dei vantaggi della "decanità", però, è proprio quello di potersi assumere dei rischi intellettuali ed etici, senza il timore di trovarsi intrappolato nella *double bind* tra "debito" e "dipendenza" che, secondo Francesco Zanutelli, connota le posizioni di precariato interne al campo accademico e limita le possibilità di produrre aggregazioni e lotte collettive.

D'altro canto, la scrittura de *Lo strabismo della Dea*, il motivo per cui, credo, di essere stato chiamato a questo commento, nasceva proprio dalla percezione e dalla volontà di dichiarare, dallo spazio/tempo marginale, per l'accademia antropologica, di un luogo come Messina, nel quale 25 anni prima avevo iniziato a lavorare, una simile libertà dal doppio vincolo debito/dipendenza. Libertà che il perpetuarsi della collocazione marginale nello spazio accademico (non insegno mica a Milano, Torino, Bologna o nel dipartimento romano, allora Istituto di Etnologia, nel quale mi sono formato; la marginalità, economica, geografica, di classe, con le asimmetrie che ne derivano sono tratti rilevanti anche e ancora nel campo accademico, come ci ricordano Irene Falconieri e Carolina Vesce nel loro intenso dialogo conclusivo) e la personale storia intellettuale mi paiono ancora legittimare una qualche presa di parola su argomenti così delicati come l'accesso alle posizioni universitarie delle colleghe e dei colleghi più "giovani", le condizioni di lavoro precario alle quali molti di loro sono costretti o l'incapacità delle discipline antropologiche (e di noi che insegniamo antropologia in università) di costruire plausibili spazi lavorativi esterni all'accademia.

Era il 2017 e, all'interno del V convegno della SIAA organizzato a Catania, presentai alcuni dei dati relativi alle divisioni del campo accademico antropologico, con le sue conseguenze sulle dinamiche concorsuali, che di lì a poco sarebbero stati pubblicati ne *Lo Strabismo*. Nel corso della discussione che seguì rimasi colpito dalla reazione di un "giovane" antropologo, un ragazzo che poteva avere poco meno di trent'anni (che non si presentò e del quale comunque non conosco il nome). Con un tono tra il seccato e l'aggressivo constatava che quei dati riguardavano comunque l'accademia e coloro che in essa avevano cercato o continuavano a cercare di entrare, mentre non tenevano conto di quanti (antropologi e antropologhe, dall'elevata formazione e con Dottorato) avevano dislocato interessi e azioni al di fuori dell'università. Rimasi spiazzato dall'osservazione perché il mio lavoro si rivolgeva, in effetti, ai "giovani precari" che gravitavano intorno all'antropologia istituzionale,

con i suoi habitus e le sue gerarchie di potere, nella speranza che (almeno loro) potessero dare il via a quei cambiamenti di posture, pratiche e procedure dei quali sentivo (e continuo a sentire) l'urgenza. Insomma, mi fu chiaro, allora, che loro, i cosiddetti "giovani precari" non erano più (solo) dove io li avevo immaginati.

Alcuni dei contributi al dibattito su *Precarizzazione delle sfere della vita, lavoro accademico e professionalizzazione dell'antropologia* si muovono all'interno della prospettiva tracciata da quella domanda, sviluppandone criticamente aspetti di sicuro interesse. Penso, in primo luogo, ai saggi di Ivan Severi e di Amalia Rossi che assumono, in maniera più o meno esplicita e più o meno esplicitamente ironica, un posizionamento (già) esterno al campo accademico, alle sue articolazioni e gerarchie, alle sue logiche di potere. Pur collocandosi anch'essi in uno spazio esterno o liminale rispetto al campo meramente accademico, i contributi di Francesco Fanoli e, soprattutto, di Viola Castellano aprono la riflessione in direzioni che a me paiono innovative. All'interno del campo accademico, soprattutto antropologico e con differenti prospettive d'analisi e sensibilità, mi sembra si collochino, invece, i contributi di Valentina Lusini e Pietro Meloni, Osvaldo Costantini, Francesco Zanotelli e Silvia Pitzalis. L'intenso, perché insieme intimo e strutturale, dialogo conclusivo tra Irene Falconieri e Carolina Vesce (alle quali va dato il merito di aver pensato e curato questo Forum sulla precarietà) riprende molti dei tratti dei processi di soggettivazione (con i loro effetti intimi, appunto, personali, corporei e materiali) emersi in tutti i contributi, nei quali le lavoratrici e i lavoratori precari dell'antropologia italiana sono coinvolti.

Ivan Severi rilegge, alla luce delle sue attuali attività professionali, il proprio percorso di uscita (o, come forse Severi preferirebbe dire, il suo precoce, quasi "clastriano", rifiuto di entrare a farvi parte) da un ambito ristrettamente accademico. Il suo mi pare un punto di vista coerente, con il rifiuto della nozione stessa di "precario" e il suo mostrarsi pienamente inserito in un mercato del lavoro di tipo certo neoliberista e centrato sull'instabilità, nel quale, da antropologo professionale e "applicato" riesce comunque a muoversi con efficacia e soddisfazione. Importante – anche se non analizzato a fondo – nel suo contributo mi sembra infine la constatazione, fatta in tono ironico e apparentemente risentito, del fallimento dei tentativi di creare lo spazio per un'antropologia professionale esterna al campo universitario. Il riferimento è, evidentemente, alle vicende di ANPIA, e insieme, come ricorda anche Francesco Zanotelli nel suo contributo, all'incapacità del sistema formativo universitario (antropologico) di adeguarsi alle esigenze del mondo del lavoro. Si tratta di un passaggio importante che, a mio avviso apre anche questioni diverse, legate al modificarsi dei rapporti tra elaborazione, nelle scienze sociali, di un sapere "scientifico", strutture politiche e sistemi mediatici e, in ultima istanza, al ridefinirsi di una articolazione "moderna" della divisione del lavoro e delle funzioni sociali. In altre parole, in un sistema "moderno" la costruzione di un sapere disciplinare specifico (antropologico, nel nostro caso) forte, critico e innovativo – non necessariamente orientato alla specifica formazione di addetti al mondo del lavoro, ma capace di immaginare e re-immaginare il mondo (sociale, lavorativo, economico, politico) – dovrebbe rappresentare una delle articolazioni dello stesso mondo sociale, in connessione e in dialogo con altre articolazioni e altre istituzioni. Pensare ad un sapere "scientifico", specializzato e universitario in diretta, meccanica e pedagogica connessione con le esigenze del mercato del lavoro, non è esso stesso un modo di aderire a quelle logiche neoliberiste che determinano e producono un precariato cognitivo? Se il compito della ricerca universitaria si riducesse alla *sola* formazione di commercialisti (e non di economisti), di assistenti sociali (e non di sociologi), o di specialisti del patrimonio culturale, dell'aiuto allo sviluppo e di operatori umanitari (e non di antropologi) a chi spetterebbe poi il compito di immaginare forme nuove e alternative del mercato del lavoro e del mondo sociale? Nella contrapposizione costruita da Severi tra il "ricercatore sociale" (ciò che ha scelto di essere) e il "critico umanista" (che non è mai voluto essere) mi pare si possa leggere *anche* il distacco, tutto post-moderno e in fondo aderente alle

logiche del mercato neoliberista, da una concezione “moderna” dell’università intesa come spazio dell’elaborazione scientifico-intellettuale e della ricerca.

Simile a quello di Severi, ma percorso da un’ironia più esplicita e amara, è il posizionamento narrativo scelto da Amalia Rossi. La figura dell’antropologa/o eremita, modellata a partire dall’analogia con i *wandering monks* thailandesi consente ad Amalia Rossi di portare uno sguardo particolare sulle condizioni del lavoro precario all’interno dell’accademia. Il contributo non cela il senso di frustrazione e di rabbia derivante da quello che la sua autrice chiama il «mio fallimento accademico» e non nega affatto il persistere, nel suo presente esistenziale e lavorativo, di una vocazione antropologica («il cosa vorresti fare da grande?»). Attraverso l’ironia e, appunto, l’analogia, Rossi trasporta questi sentimenti su un piano diverso, rendendo possibile una loro trasmutazione etica. Se e quando «essere antropologi eremiti non è più, o non è solo una necessità», ma la constatazione di una condizione esistenziale e affettiva, allora il carattere instabile, fluido e insieme carismatico della pratica errante dell’antropologia può assumere il valore «di una scelta consapevole e ricca di conseguenze sociali, culturali e professionali». Scelta che implica anche una legittimazione degli spazi non accademici della conoscenza e la possibilità di «immaginare diversamente il precariato dei lavoratori della conoscenza». Ironia, analogia e dislocazione narrativa che non impediscono, però, ad Amalia Rossi di fornire, attraverso la finzione retorica, un’analisi lucida, caustica e ferocemente plausibile delle dinamiche di inclusione ed esclusione ancora operanti in taluni contesti accademici particolarmente “conservatori”.

Lo specchio attraverso il quale guardare al mondo del precariato universitario e ai propri percorsi di soggettivazione all’interno del campo accademico antropologico è, per Francesco Fanoli, lo scenario del *làmb*, lotta sportiva senegalese da lui a lungo studiata e praticata. Gestito con sobrietà, non esente da un ironico *understatement*, il confronto tra la lotta senegalese e la pratica del campo accademico consente a Fanoli di mostrare l’operare di percorsi di soggettivazione (fondati, ad esempio, sull’incorporazione delle gerarchie interne al campo e del senso di auto responsabilizzazione per il fallimento, oltre che sull’esibizione performativa del sé lottante) comuni ai due contesti. Interessante, poi, il confronto tra l’uso della mistica (il ricorso alla protezione o all’attacco magici) consustanziale al mondo della lotta, e la produzione di veleni, accuse, sospetti, invidie e tensioni presenti nelle lotte accademiche, a tutti i livelli della sua gerarchia, aggiungerei. Accuse e sospetti, connessi con la competizione per risorse sempre più scarse, legate al giudizio altrui (il pubblico, nel *làmb*, i valutatori nel sistema dei concorsi universitari) e bisognose di protezioni magico/economiche, in un caso, “di scuola”, nell’altro. Il confronto tra forme diverse, ma risonanti, di precarietà, consente a Francesco Fanoli di avanzare alcune proposte di analisi (e di lotta) delle diverse forme che il precariato assume negli scenari del “capitalismo cognitivo”:

Credo sia utile individuare almeno tre arene principali di lotta: 1) la più evidente che corrisponde al campo accademico; 2) un ulteriore ambito di intervento legato alla marginalizzazione dell’antropologia nel dibattito pubblico, nella politica, nel mercato del lavoro e nel campo del sapere; 3) il terreno che riguarda le lotte politiche per la giustizia sociale su una scala transnazionale (Fanoli 2023: 205).

Proposte che hanno il merito, ai miei occhi, di non cortocircuitare l’analisi e la critica del precariato universitario all’interno di una, a volte generica, critica di un’economia politica di tipo neoliberista. I contributi di Amalia Rossi e Francesco Fanoli guardano al mondo accademico e alle sue dinamiche interne attraverso lo specchio narrativo del “proprio” mondo etnografico. In maniera diversa, Ivan Severi si colloca dichiaratamente al di fuori sia dal contesto accademico, sia di un’etnografia intesa come “mero” strumento conoscitivo, adottando però una strategia narrativa che mi appare, in fondo, comparabile: le proprie scelte e le sue *performances* lavorative divengono gli appigli retorici attra-

verso cui descrivere il percorso di costruzione della soggettività di antropologo-non accademico. Nello stesso tempo funzionano come “uno specchio per entrare” (direbbe Josif Brodskij) in quel mondo accademico del quale si dichiara di non far più, di non aver mai fatto parte.

L’interesse del bel saggio di Viola Castellano non deriva, a mio avviso, solo dalla lucidità con la quale vengono analizzate le molteplici e diverse forme di precariato attraversate e vissute dall’autrice nel corso della sua vita (scelta questa che, come nel caso di Fanoli, impedisce troppo facili cortocircuiti analitici). Né è legata al suo mostrarsi (in maniera né esibita, né sofferta) esterna al campo accademico dell’antropologia (nazionale e internazionale), pur dimostrando una evidente complessità di competenze e di sensibilità conoscitive. Il continuo *displacement* (per usare una nozione al centro del contributo di Silvia Pitzalis), connesso ad un’oramai incorporata pratica di diverse forme e condizioni di precariato, divengono nello scritto di Viola Castellano uno spazio autonomo e originale di riflessione attraverso il quale osservare criticamente e analizzare:

i processi di precarizzazione vissuti dagli antropologi come potenzialmente generativi non solo di approcci “militanti” alla ricerca (Fontanari 2022; Boni, Koensler, Rossi 2020), ma anche di un’interrogazione profonda delle premesse epistemiche della disciplina. In quanto campo intellettuale (Bourdieu 1988) sempre più popolato da una “flexible employed periphery” (Roseberry 1996) sprovvista del capitale accademico necessario alla riproduzione della disciplina e all’istituzionalizzazione dei suoi paradigmi, e che nello stesso tempo è legato costituzionalmente all’apertura esperienziale dell’etnografia, quello antropologico si offre a mio avviso come particolarmente adatto a ripensare le condizioni per la produzione di conoscenza accademica e del suo spazio pubblico (Castellano 2023: 190).

Guardare al campo antropologico attraverso un posizionamento interno ai processi di precarizzazione consente, dunque, una lettura più densa, antropologica ed etnografica essa stessa, sia delle logiche politico-economiche e socioculturali dei sistemi neoliberalisti, sia dei rapporti tra la disciplina, lo spazio pubblico e i suoi destini. Da una simile prospettiva l’importante non è tanto o soltanto mostrare, indagare e/o criticare – a partire dalle proprie esperienze di vita – la condizione precaria (rispetto ad una specifica accademia disciplinare, o ad una peculiare nicchia lavorativa). L’essere parte (o vittima) di un processo di precarizzazione, per una studiosa che pratica una disciplina essa stessa marginale e precaria nell’economia politica neoliberalista, può divenire una opportunità conoscitiva capace di riconoscere i ponti esistenziali esistenti tra chi vive vite precarie nei mondi marginali di solito frequentati dagli antropologi e chi, appunto, da praticante precario di una disciplina marginale come l’antropologia prova ad interagire con loro. La condivisione, repressa, taciuta o ricordata, di precarietà, vulnerabilità e instabilità esistenziali che accomuna antropologa e persone sul campo, insieme al senso di disancoramento continuo e incorporato mi paiono i tratti salienti dello scritto di Silvia Pitzalis. L’assenza, o meglio il venir meno di un *thelos* esistenziale (la vocazione monacale di cui ci ha parlato Amalia Rossi dislocata, ironicamente sublimata nella figura dell’antropologo eremita, dotato di un carisma particolare) accompagna il pendolarismo esistenziale di Pitzalis, tra una Bologna che non l’accetta mai totalmente, i molti luoghi dell’insegnamento precario di una disciplina che continua a tenerla ai margini del campo e i frammenti di diario di campo nei quali la sua soggettività così costruita incontra le vulnerabilità precarie di immigrate marocchine o di uomini srilankesi vittime dello *tsunami*. Anche qui, ancora una volta, l’intento dichiarato non è polemico o rivendicativo, ma quello di parlare della precarietà e del *displacement* in termini antropologici:

perché questo sforzo non rimanga una *lamentatio* fine a se stessa, ma divenga il tentativo di ribadire quella “funzione specchio” dell’antropologia (Kluckhohn 2017), capace, non di farci narcisisticamente specchiare nel fluire contemporaneo, ma di portarci a comprendere meglio le configurazioni e gli esiti del presente (Pitzalis *infra*).

Non so se questo slittamento della descrizione della condizione precaria dallo spazio della rivendicazione e dell'azione politica (anche solo all'interno del campo accademico) a quello dell'oggettivazione antropologica sia un buon segno. In fondo una delle aspirazioni che mi muovevano nello scrivere *Lo strabismo* era proprio quella di invitare le più giovani generazioni, formate, serie e preparate – come dimostrano gli scritti qui commentati – ad intervenire eticamente e politicamente sul campo accademico, sulle sue divisioni fazionali e scolastiche, sulle sue opacità, rompendo la tendenza ad incorporare un'adesione scolastica alla scuola, troppo spesso ancora oggi garanzia homo-accademico-poietica di un passaggio di status. Insomma, l'oggettivazione analitica di una esistenza precaria non sembra aver incrinato quel patto implicito tra “debito” e “riconoscenza” che secondo Francesco Zanotelli governa l'accettazione di una condizione di precariato intellettuale.

Ad incrinarlo – ci dice Francesco Zanotelli – ci aveva provato lui stesso, insieme ad un attento coordinamento dei precari, nei lunghi anni del suo precariato in diverse università del centro-nord. Si tratta di una descrizione interessante e, nello stesso tempo, poco confortante per quel che riguarda gli esiti. Credo che qui abbia ragione Ivan Severi quando constata il (parziale) fallimento delle esperienze (quelle individuali e soprattutto quelle istituzionalizzate) derivate da quegli anni di lotta. Quel che resta, nel caso di Francesco, è la dislocazione decennale tra Toscana e Sicilia, con i suoi gravami economici e affettivi. E quegli interventi, sempre veri e un po' provocatori, irrealistici a volte, nei comuni consigli di dipartimento e di corso di laurea sempre più amebici, inutili, informi e sempre più percolanti “immondizie intellettuali”. Fra qualche giorno nemmeno più quelli resteranno, insieme alla lenta forclusione del pendolarismo spiazzante e di camper infreddoliti. Ma così sia.

Gli scritti di Valentina Lusini – Pietro Meloni e di Osvaldo Costantini sono quelli che, collocandosi all'interno dell'accademia antropologica, ne forniscono analisi in qualche modo strutturali. Gli aspetti da loro evidenziati sono tutti interessanti, quasi tutti corretti e decisamente realistici. I meccanismi e le logiche (a volte difficili da praticare anche per i commissari) del giudizio concorsuale, l'individualizzazione delle carriere e quindi l'auto vittimizzazione dell'escluso/a, la frustrazione delle aspirazioni (il *thelos* esistenziale) sono tratti effettivi della macchina di produzione di precariato universitario. La lettura marxista dei meccanismi del campo accademico proposta da Osvaldo Costantini – che, forse per quel pudore che coglie a volte i proletari quando si trovano di fronte ad un proprio significativo cambiamento di status, non esplicita il suo non essere più (del tutto) precario – ci riconduce ad alcuni importanti elementi di base a fondamento delle condizioni lavorative del precariato accademico. Il tempo (l'essere un lavoratore a tempo determinato) fa del precario, che prende un salario per un periodo finito di tempo, appunto un precario, ossia qualcosa di diverso da un disoccupato, che in teoria ha a disposizione tutto il tempo che vuole. La gestione del tempo (la richiesta di tempo lavoro e la concessione, gratuita di tempo lavoro) all'interno di meccanismi di produzione inegualitaria di merce-valore (le pubblicazioni, lo status, il prestigio, il ruolo). La classe, come categoria da adoperare per indagare le diversità di possibilità di resistenza all'interno dello spazio del precariato accademico e le differenti possibilità di accesso ad una stabilizzazione. Tutti aspetti, questi, che è importante aver presenti.

La scrittura de *Lo strabismo della Dea* presupponeva la possibilità dell'oggettivazione della mia posizione all'interno del campo accademico, cosa che provai a fare. Implicava, però, anche la possibilità di sospendere, anche solo per un attimo, il giudizio sul mio operare nel campo. A cinque anni di distanza (in realtà 7, dalla scrittura del testo, che attese due anni prima di trovare un editore) e soprattutto di fronte alle argomentazioni attente, sedimentate, colte ed esperienzialmente fondate presentate nei saggi qui discussi, quella sospensione non è più possibile. Non entrerò, evidentemente, nel merito dei miei singoli giudizi espressi in questo o quel concorso, nella partecipazione alla prima VQR e a due tornate dell'ASN; né nasconderò che non mi riconosco del tutto nell'immagine del “professore ordinario” che emerge da alcuni degli scritti: questo è normale, però, quando si passa

dalla parte degli osservatori a quella degli osservati. Proverò, invece, a introdurre alcune riflessioni intorno al funzionamento, presente e futuro, del campo accademico antropologico nazionale. Dovrò farlo, per forza di cose, in maniera apodittica.

1. Ho già espresso la mia perplessità su letture semplicistiche e meccaniche dei rapporti tra discipline antropologiche, formazione, comunicazione e media. A mio parere una disciplina metodologicamente solida e teoreticamente fondata può più facilmente sperare di acquisire autorevolezza nel campo mediatico, in quello istituzionale e, dunque, immaginare di potersi configurare – in alcune sue parti – anche come sapere capace di agire utilmente nel mondo e sul mondo. Per far questo occorrono discernimento critico, serietà, spirito di cooperazione disciplinare e, soprattutto, nessuna indulgenza a pratiche di consociativismo scolastico: se dai media, o dal mondo della cooperazione mi chiamano a parlare/intervenire sulle dinamiche politiche in Melanesia (ambito del quale so veramente poco), non mi espongo, esponendo l'immagine pubblica della disciplina al rischio della genericità. Semplicemente passo la palla ad altri più esperti.
2. Condivido la critica ai meccanismi del controllo neoliberista della produzione scientifica, alle logiche dell'*accountability* e alla spinta alla produzione di prodotti. Non ho però alcuna nostalgia del mondo accademico precedente, forse perché – diversamente dai più giovani critici – ho avuto modo di conoscerlo. Il sistema di *peer review*, la classificazione delle riviste in fasce di "merito" producono effetti distorsivi e in parte appiattenti sulle pubblicazioni, e danno vita a strategie performative tanto fastidiose quanto facili da cogliere? Vero. Ma allora mi si dica che si preferisce il precedente sistema: riviste personali legate a questo o quel centro di potere immobile del campo accademico, alle quali accedere solo se ci si sottopone all'*impositio manu* (all'effusione della *charis*) del capo di turno. Non che questo non succeda, in parte, ancora oggi, ma le procedure di questo tipo devono fare lo sforzo di camuffarsi in uno spazio di pubblicazioni molto più ampio, regolare e regolato che in passato. Questo appare evidente nei meccanismi del reclutamento e proprio questo è, mi pare, l'ingingimento che una parte del dialogo conclusivo tra Carolina Vesce e Irene Falconieri intende smascherare: il sistema di cooptazione ereditario e quello meritocratico, visti dai margini strutturali dell'accademia e della geografia intellettuale italiane ("dalle profonde viscere della terra", scrivono) non operano, in ultima istanza, in maniera alternativa e oppositiva. Le linee di tensione strutturale (genere, classe sociale, posizionamento accademico-geografico) si muovono come faglie nascoste, certo, ma poi commentate nei corridoi e nelle chat, di quella peculiare tettonica universitaria che fa emergere, o riemergere, a qualsiasi latitudine del territorio nazionale, cognomi, dinastie parentali o semplici filiazioni accademiche: quel concorso riservato (ovviamente non in senso illegale, ma per ex art. 24 e altrettanto ovviamente non in antropologia) per il figlio di un certo ex preside di Facoltà di una importante università del Nord, o per la figlia di quell'alto membro di un decisivo organo giuridico nazionale in una storica università del Centro-Nord, o anche quella giovane precaria, nata e cresciuta in una importante famiglia di intellettuali universitari e televisivi che non può, assolutamente non può, entrare in università dopo il compagno, di origini piccolo borghesi, ma molto, molto più bravo; o infine quelle carriere che sono andate sempre lisce come l'olio (perché?) riservate (di fatto, all'interno dei meccanismi meritocratici) ai prescelti delle scuole (le famose *chefféries*, ricordate?) sono lì a testimoniare le peculiare declinazione che talvolta (per fortuna non sempre) la meritocrazia può assumere in Italia. Declinazioni che viste dal fondo, dal "poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla" sioniano, dal quale sembrano emergere le parole incorporate di Falconieri e Vesce, non può che continuare a produrre frustrazione, rabbia, o voglia di scappare.

3. Odio, dunque, i concorsi e i libri che ne parlano, potrei dire, *si parva licet*, parafrasando il grande maestro francese (anche lui, come l'oppositore Bourdieu a capo di *chefferies* molto agguerrite e dure a morire). Né mi pare possibile tornare esplicitamente alle forme di cooptazione scolastiche e personalistiche dei tempi passati (che per alcuni aspetti, però, paiono quantomeno più lineari ed esplicite degli infingimenti meritocratici che, come abbiamo appena visto, continuano in alcuni casi ad operare). E allora, cosa e come fare? La mia idea è questa. Si aboliscano i concorsi (forma residuale istituzionalizzata dallo Stato e presa in prestito dalla Chiesa cattolica) per l'accesso alle posizioni universitarie. Una volta chiamata dalle Università una posizione, stabile o temporanea che sia, si affidi ai dipartimenti la selezione e la scelta delle candidate e dei candidati più adeguate/i a coprire la posizione profilata e si dia loro ampia libertà. Con alcuni vincoli espliciti, però: a) non puoi mai scegliere un candidato/a che provenga dal tuo dipartimento e da dipartimenti accademicamente vicini (per filiazione e/o alleanza); b) se dopo un tempo congruo (6/7 anni) la persona prescelta per il posto non ha dimostrato – ad un organo di valutazione esterno – sufficienti capacità di ricerca, di produzione scientifica e di didattica, il dipartimento e l'università vengano fortemente penalizzati sul piano della dotazione ordinaria e, nel caso di un posto temporaneo, senza plausibili giustificazioni, il rapporto venga interrotto.

So bene, come sottolineano le parole di Carolina Vesce e Irene Falconieri, che anche un tale, utopico sistema (simile a quello presente nelle università anglofone) non eliminerebbe le asimmetrie strutturali, gli scarti di classe, di genere, la marginalità geografica e quella scolastica che permeano il nostro (nazionale e antropologico campo accademico); e so anche che simili meccanismi, nel contesto nord americano soprattutto, si inseriscono in un'economia politica che riproduce gerarchie tra università (per ricchi che cooptano ricchi) e università per tutti gli altri. Mi illudo però che mitigato da un attento controllo pubblico e statale, e sostenuto da un serio meccanismo sanzionatorio, possa aprire, nella tettonica strutturale di cui parlavo, varchi più ampi di quelli oggi presenti, per cui dal vuoto e dal nulla si possa riemergere.

Evidentemente molti non saranno affatto d'accordo con simili rischiose congetture, il che è pienamente comprensibile e anche auspicabile, a patto che si provi ad immaginare mondi accademici innovativi, connotati da procedure diverse di selezione (perché inevitabilmente di una selezione si tratterà) capaci di mitigare, se non proprio annullare, le asimmetrie ricordate, insieme a Vesce e Falconieri, da alcuni degli scritti qui commentati. Quantomeno capaci di spingere anche i più scolasticamente disciplinati (in senso bourdieano) e più avvantaggiati aspiranti delfini di alcune delle più potenti scuole locali a partecipare a questa fase di rielaborazione.

Bibliografia

- Castellano, V. 2023. Ripensare i processi di precarizzazione come possibilità epistemiche. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 189-197.
- Fanoli, F. 2023. Una Provocazione: sport da combattimento a confronto. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 199-207.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della D.E.A. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni Museo Pasqualino.
- Pitzalis, S. 2023. *Displacement* come condizione esistenziale. Riflessioni analitico-metodologiche tra auto-etnografia ed etnografia retrospettiva. *Antropologia Pubblica*, 9 (2):181-190

